Colore: Composite ----- Stampata: 29/10/01 20.46 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 29 - 30/10/01

lutti

MORTO MARVIN HARRIS ANTROPOLOGO DEL CIBO

L'antropologo statunitense Marvin Harris, autore di «rivoluzionarie» teorie sul cibo, autore di fortunati saggi come «Buono da mangiare» (Einaudi) e «Cannibali e re» (Feltrinelli), è morto all'età di 74 anni in Florida. Harris, esponente di spicco del cosiddetto «materialismo culturale», si è occupato in particolare del rapporto tra origine delle culture e disponibilità delle risorse alimentari, arrivando a conclusioni che hanno provocato numerose e controverse discussioni. Secondo Harris (che fu allievo di Margaret Mead), ad esempio, il cannibalismo degli Atzechi era causato dalla mancanza di proteine nella loro alimentazione di base.

qui new york

Il Difficile compito di Pensare mentre c'è la Guerra

Valeria Viganò

La figura di Sayyd Qutb, critico letterario di stampo occidentale, nato in Egitto nel 1906, che visse due anni negli Stati Uniti e fu testimone di ciò che definisce la nostra decadenza, cosa che lo spinse a dedicarsi completamente all'Islam, è emblematica, in senso negativo ovviamente, dell'influenza che il pensiero teorico può avere sull'azione. I suoi libri di stampo teologico influenzeranno radicalmente i gruppi armati islamici in Algeria, Arabia Saudita, Palestina (Hamas), Libano, Iraq, Giordania. E singoli individui come lo sceicco Rahman, arrestato per l'attentato del 1993 alle Twin Towers e lo scrittore Ali Shariati, personaggio importante nella rivoluzione iraniana. Qutb verrà impiccato da Nasser nel 1966 ma il suo concetto di Jahiliyya, di deviazione dal vero sentiero dell'Islam, traccerà il cammino per tutti gli atti di terrore che i fondamentalisti islamici hanno compiuto fino a oggi. Qutb viene citato come esempio di influenza politica da parte di un intellettuale in un bel fondo di Judith Shulevitz sul *New York Times Book Review*. Shulevitz indaga il ruolo che gli intellettuali rivestono durante i momenti di crisi profonda come quella che stiamo attraversando e che si chiama, senza tante parafrasi, guerra. Si dà il via, in tali frangenti, a un lungo rimpallare di pareri mediatici che coinvolge la figura dell'intellettuale come libero pensatore e rielaboratore della realtà contingente. Cosa ha fatto l'intellettuale nei precedenti periodi neri della storia mondiale? Shulevitz cita un nuovo saggio di Mark Lilla *The Reckless Mind: Intellectuals in Politics* che indaga sui filosofi e pensatori che hanno sposato il male e colluso con il totalitarismo, nominando come esempio Heidegger e il nazismo ma mettendo nel pentolone autori francamente contro, come Walter Benjamin, e anche Foucalt, colpevole di esaltare una sorta di estremismo esistenziale. La stessa critica è riservata agli intellettuali americani colpevoli a sinistra di essere contro la nazione per partito preso e a destra di fomentare la caccia alle streghe verso chi non si schiera apertamente per la guerra. Come molti altri ci pare che Lilla parta da una concezione del bene e del male che appare superata e la stessa editorialista lo accusa di non dare alcuna risposta alle questioni poste. Cosa si deve fare allora? Come scriveva Hanna Arendt a proposito del totalitarismo, è l'originalità con cui nasce, cresce e agisce che spiazza. Fu sorprendente l'avvento di Hitler e quanto la sua propaganda funzionò. La Arendt dice: «L'azione che provoca la dittatura costituisce una rottura rispetto a tutte le nostre tradizioni e fa esplodere le nostre categorie di pensiero politico e i nostri standard di giudizio morale». Ci sono molte differenze tra ciò che si chiama nazismo o totalitarismo e ciò che stiamo vivendo ora. Il potere dell'Islam è teocratico, sparpagliato e diffidente di ogni tecnologia. Ecco perché è tanto difficile paragonarlo a ciò che nella storia l'ha preceduto e i paradigmi del passato non valgono più. All'intellettuale occidentale, secondo Shulevitz rimane disponibile una qualità che esula dalla ragione: l'immaginazione unita all'onestà intellettuale che vada oltre le spiegazioni applicate a concetti economici, storici, globalisti per restituire alle società occidentali avanzate una dimensione etica.

Il Trombadori inedito è proprio quello vero

A proposito di una raccolta epistolare del critico e deputato del Pci che manifestò l'intenzione di votare Psi

Bruno Gravagnuolo

Dunque, a sentire Jolanda - la chiamiamo così perché la Bufalini, nonché amica ci è stata ottima compagna di lavoro - c'è un piccolo giallo sull'ultimo Antonello Trombadori. Il Trombadori inedito, che il figlio Duccio ha raccolto in un bel volume Marsilio, con prefazione di Paolo Franchi, altro ex del pianeta Pci, oggi editorialista del *Corriere*: *Diario in pubblico. Lettere agli amici della Carbonara* (Marsilio, pagine 99, lire 18.000). Che raccoglie una serie di lettere senza risposta di Trombadori ad amici e compagni, tra cui una a Norberto Bobbio e una a Togliatti. E il giallo sarebbe questo: Antonello, un anno prima di morire, non avrebbe mai comunicato a Paolo Bufalini per via epistolare la sua intenzione di votare per il Psi di Craxi, nel 1992. E ciò malgrado l'esistenza proprio di una lettera specifica di Trombadori a Bufalini, del 3 marzo 1992, debitamente pubblicata nel volume. Nella quale lo scrivente dichiara all'amico di aver raccolto il suo invito a non pubblicare un articolo polemico sulle ragioni che lo inducevano a votare Psi. Motivazione: «Per il grande affetto e per l'amicizia e stima che mi legano a te da più di mezzo secolo. Per farti un piacere personale». L'articolo non pubblicato - non da *l'Unità* stavolta - critico verso «radicalismo senza principi» e «mistica terzomondista» tipiche della pur giusta svolta di Occhetto, spiegava perché la revisione post-comunista dovesse necessariamente sfociare nell'alveo del socialismo italiano: «nell'area di pensiero di movimento e elettorale del Psi». Fin qui i «documenti». Come pure è documento, sino a prova contraria, la dichiarazione di Bufalini, riportata qui accanto da Jolanda, che il padre non aveva mai ricevuto quella lettera, derubricata così a «rovello privato» di Antonello. Ebbene, malgrado tutto il giallo non esiste. Perché quella lettera, spedita o meno, esiste. E quel che vi è dentro corrisponde esattamente a ciò che Antonello ormai pensava, diceva e scriveva. Apertamente. E sul crinale di un percorso chiaro e privo di infingimenti. Qual era questo percorso? Presto detto. Quello di un intellettuale di «fronda», conquistato al Pci nel 1939 attraverso la «rivoluzione antifascista». E poi via via all'operazione politico-culturale ideata da Togliatti, nell'atto di fondare il «partito nuovo» e di inserirlo nella democrazia italiana. Trombadori fu propugnatore del «realismo» in arte, con peccati di incomprensione estetica verso le avanguardie - astrattismo, informale etc, - almeno sino al più tardo recupero di De Chirico. E tuttavia non fu mai «zdanoviano», persuaso com'era da crociano dell'autonomia del fatto artistico, sia pure nel nesso col mondo umano e sociale.

Politicamente invece Antonello soffrì, da seguace e protagonista, l'ambivalenza togliattiana tra democrazia e legame di ferro con l'Urss. E, molto dopo i dubbi sul '56 ungherese, entrò in rotta di collisione con Berlinguer. A motivo del suo arroccamento antisocialista, tutto a difesa della «diversità comunista». Di tutto ciò Antonello discuteva con Paolo Bufalini, nel gruppo di amici «miglioristi» (Villari, Macaluso, e i giovani: il figlio Duccio, Giuliano Ferrara e il sottoscritto, *si licet*). Ed erano discussioni vere e appassionate. Non solo al ristorante di Piazza Campo de' Fiori a Roma. E sempre a temperatura alta. Poiché erano in gioco sentimenti, scelte di vita, biografie. E Antonello, certo vulcanico e «impossibile», ma serio, pagò con l'impopolarità e l'emarginazione l'epilogo a cui giunse. Non stentiamo a credere - lettera o non lettera spedita - che Antonello abbia in qualche caso con Bufalini sbiadito il suo dissenso. Non per nasconderlo: non era un mistero. Ma per non irritare il «senatore», anch'egli migliorista, ma deciso a salvare la continuità senza strappi. A noi capitò una volta di contraddire con veemenza Bufalini, con Antonello. E fummo strattonati sotto il tavolo: «Che fai - bisbigliò Trombadori - attacchi il senatore?». Nessuna diplomazia, perché tra di loro discutevano eccome. Ma solo enorme affetto ed amicizia, che in qualche caso inducevano Antonello a «sfumare» con Bufalini.

Resta da dire dell'approdo finale di Trombadori, nitidamente documentato nel libro. Approdo rigoroso certo, ma fallace a nostro avviso. Craxi non era affatto l'Apriti Sesamo o la Terra promessa di una coerente revisione post-comunista. Perché la sua politica «centrista» - arrogante anche verso il Pds che voleva annettere e cancellare - ostacolò l'evoluzione del Pci. E danneggiò la parola «socialismo». E se Antonello fosse vivo, su questo litigheremmo ancora. Con affetto e all'infinito.

Un particolare della "Liberazione di Venezia" di Armando Pizzinato, 1952

la testimonianza

Ma quella lettera a Bufalini non è stata mai spedita

Jolanda Bufalini

«Calco le scene da tanto tempo che mi ricordo di quando Kim Novak era ancora vergine», questa battuta di Groucho Marx mi frulla nella testa da quando Duccio Trombadori ha scritto un libro usando le carte inedite di Antonello, *Diario pubblico*, Marsilio. Anch'io, infatti, per quanto più giovane, calco le scene da tempo sufficiente per ricordarmi di quando Duccio era comunista. E, sebbene egli abbia poi cambiato idea, qualche traccia del vecchio dogmatismo gli deve essere rimasta attaccata, vista la disinvoltura, priva di senso critico, con cui tratta fatti, storie, persone. Dunque, i fatti sarebbero questi: nel 1992 Antonello scrive a Paolo Bufalini per dirgli «Caro Paolo, non sono più comunista». Segue un articolo nel quale Antonello spiega i motivi della sua adesione al Psi di Craxi, articolo che resta in un cassetto perché Antonello non se la sente di spezzare il cuore dell'amico fraterno.

Domenica sono andata a trovare mio padre e gli ho chiesto notizia. La sua risposta è stata: «Una lettera non ricevuta non è una lettera». «Come? - dico -. Tu non hai mai ricevuto quella lettera?». No, Paolo Bufalini non ha mai né ricevuto né letto quella lettera. Effettivamente la risposta è verosimile, visto che Duccio la lettera l'ha ritrovata nelle carte di suo padre. Per di più, di Antonello tutto si può pensare tranne che fosse uno che si accoda, «Caro Paolo, non sono più comunista», non dopo il 1956, non dopo l'invasione di Praga, non dopo il crollo del Muro di Berlino ma dopo la dissoluzione dell' Urss e la svolta di Occhetto. Forse Antonello stesso si é reso conto e non ha ritenuto di spedire una missiva che corrispondeva piuttosto a un percorso interiore, pensiero privato e non diario pubblico.

Poi c'è la questione dell'articolo che doveva sancire la rottura di Trombadori con il Pds (il Pci non c'era più) e che non avrebbe visto la luce a causa dell'amore che Antonello nutriva per mio padre. È verissimo, un amore fraterno legava Trombadori e Bufalini, un'amicizia nata negli anni della cospirazione e della resistenza al fascismo, quando Antonello fu rinchiuso a Regina Coeli insieme a Mario Leporatti: «Piscio sangue», urlava quest'ultimo comunicando con Trombadori da un braccio all'altro del carcere. Leporatti uscì dal Pci prestissimo, dopo un viaggio in Romania, «manco morto», disse scendendo dal treno, abbandonò la militanza politica e tornò a insegnare. Per me questo è lessico familiare, quante volte ho sentito raccontare questa storia, con stima e affetto verso l'amico che aveva lasciato il partito. Un'altra amicizia cementatasi a quell'epoca era con Bruno Zevi, che credo non sia mai stato comunista. Fra mio padre e Antonello, in più, c'era il sodalizio politico.

Io stessa ho tanti ricordi della loro amicizia. L'ultimo, di una comicità struggente, risale a poco tempo prima che Antonello morisse: in una pizzeria del quartiere Prati i due vecchi litigavano su chi avrebbe pronunziato l'orazione funebre dell'altro. La discussione era tanto comica che, nei tavoli intorno, tutti ridevano. Poi, quando Antonello è morto, mio padre non ce l'ha fatta, era così distrutto che non è riuscito a parlare. Oppure, anni prima, passeggiavamo in tre al ghetto, tornando da una trattoria: «Noi, se fossimo in Unione Sovietica, saremmo finiti in galera o fucilati». Ragionavano così, loro, portandosi appresso contraddizioni che non hanno mai risolto. Litigavano, urlavano, discutevano con acume e spirito libero, l'uno intellettuale e bastian contrario, l'altro più politico, tutti e due legati profondamente ad un partito che avevano in modo determinante contribuito a cambiare, vincendo molte battaglie, sino a portarlo alla soglia della socialdemocrazia ma senza riuscire a farlo approdare a quella sponda.

Amicizia fraterna ma anche sodalizio e scambio politico, per questo non mi convince la storia di quell'articolo che non sarebbe stato pubblicato per un motivo sentimentale. Questo lo devo alla memoria di Antonello: non so se un atto pubblico di rottura, a quell'epoca, quando il Pci non esisteva più, avrebbe incrinato i rapporti con mio padre ma ne dubito. In ogni caso, una lettera è una lettera se viene spedita, un articolo è tale se l'autore lo pubblica. Se non lo fa, il rovello deve essere più profondo di quello riportato dai giornali.

le riviste

– **OLTRECORRENTE**
numero 3, marzo 2001, Selene edizioni, 30.000 lire
La rivista di filosofia, diretta da Fulvio Papi, dedica il terzo numero dell'anno alle «Scritture del tempo». Segnaliamo: «Esperienze di scrittura e parametri autobiografici» di Cesare Segre, «La verità pubblica e l'archivio della vita» di Carlo Sini, «La penultima parola» di Salvatore Veca, «Osservarsi dall'abisso: le autobiografie di L. Althusser» di Fausto Petrella, «Filosofia e confessione. Elogio dell'aporia» di Beppe Sebaste, «Promemoria per una possibile autobiografia filosofica» di Fulvio Papi, «Tempo e utobiografia» di Silvana Borutti, «Tempo dell'anima: lettere di Cristina Campo» di Margherita Harwell, «Intorno al valore autobiografico della pittura» di Franco Bianco, «Il rebus e il cristallo. Immagini della vita nei diari di Ernst Junger» di Luisa Bonesio, «Esistenza e memoria. Il tempo e le scritture del sé» di Mario Ruggenini, «Oltre i limiti dell'autobiografia: l'Ecce homo di Nietzsche» di Giangiorgio Pasqualetti.

– **NUOVA ANTOLOGIA**
luglio-settembre 2001, fascicolo 2219, Felice Le Monnier, 35.000 lire
La rivista di lettere, scienze ed arti fondata da Giovanni Spadolini e diretta da Cosimo Ceccuti contiene un inedito di Augusto del Noce del 1944: «Il fascismo e la crisi italiana» a cura di Tommaso Dell'Era. Segnaliamo anche: «Carlo Bo vivo» di Gaetano Afeltra e Arturo Colombo, «Il difficile mestiere dell'uomo e l'assenza dello Stato» di Francesco Adorno, «L'evoluzione di un federalimo solidale in una sempre più forte coscienza europea» di Carlo Azeglio Ciampi, «Il ricordo di Indro Montanelli» di Cosimo Ceccuti e Achille Silvestrini.

– **IL CAFFÈ ILLUSTRATO**
numero 2, settembre-ottobre 2001, 10.000 lire
Nel bimestrale di parole e immagini diretto da Ermanno Cavazzoni, Gianni Celati e Walter Pedullà segnaliamo il dossier Eisenstein a cura di Enzo Sallustro, «Il grande punto interrogativo» di Achille Campanile, «Il futuro ci guarda» di Luigi Malerba, «Anno 2004» di Henry Michaux.

– **IL MULINO**
numero 397, maggio 2001, 25.000 lire
La rivista bimestrale di cultura e di politica diretta da Alessandro Cavalli contiene una serie di articoli sulla globalizzazione: «Il movimento globale» di Alessandro Dal Lago e Sandro Mezzadra, «Ventenni contro» di Piergiorgio Corbetta e Roberto Cartocci, «Protesta no-global e ordine pubblico» di Herbert Reiter. La rivista contiene anche un articolo di Andrea Manzella, «Rischi e opportunità di un'Europa plurale», di Enrico Letta, «L'allargamento a due tempi», Filippo Andreatta, «L'Unione allargata come attore internazionale», Tito Boeri, «Scenari economici della prossima Europa».

A un anno dalla firma della Convenzione Europea l'Italia non ha fatto nulla per la tutela delle identità ambientali. Anzi, leggi e progetti del governo vanno in direzione contraria

L'ambiente non è «globale»: a ciascuno il suo paesaggio

Massimo Venturi Ferriolo

La visibilità del paesaggio mostra agli occhi dello spettatore se un luogo è bello o brutto e la concomitante qualità della vita: buona o cattiva, talvolta pessima. Per questo motivo la tutela del paesaggio è un tema politico d'interesse vitale, perché contribuisce in modo rilevante al bessere dei cittadini, che, oggi, non possono più accettare di subire la trasformazione dei propri luoghi come risultato di sviluppi tecnici ed economici, decisi senza la loro partecipazione. Ogni paesaggio appartiene ai suoi abitanti e gli interventi che lo interessano costituiscono un'occasione inalienabile di democrazia, soprattutto locale. Il riconoscimento di un loro ruolo attivo per le decisioni che riguardano il paesaggio, dà loro l'occasione di indentificarsi con i territori dove vivono e lavorano, d'immedesimarsi realmente con l'ambito complessivo della loro vita. La relazione con il proprio luogo favorisce la formazione dell'identità personale, del senso dell'appartenenza; agevola anche la coscienza delle diversità locali. Sono tutti fattori formativi della persona nell'ambito della società.

I paesaggi sono realtà viventi in movimento. La nostra contemporaneità è in continua trasformazione e i luoghi dell'abitare accolgono la coesistenza di più culture e etnie legate all'immigrazione. Una trasformazione notevole, epocale, domanda tolleranza per un mondo diverso, ambito di accoglienza complessiva della vita umana, dove gli uomini possano partecipare insieme dei loro destini, dei loro luoghi. Le politiche non possono quindi essere mirate ai soli elementi culturali o artificiali, o a quelli naturali del paesaggio, o riferirsi unicamente alla protezione dei luoghi di notevole interesse o di carattere eccezionale. Il campo d'applicazione deve essere esteso alla totalità della dimensione paesaggistica, salvando le singole identità. Le specificità locali non hanno bisogno di interventi «globali», ma diversificati e mirati alle proprie caratteristiche, spaziando dalla pura e semplice conservazione alla vera e propria creazione, passando per la protezione, la gestione e la pianificazione.

Queste riflessioni si ispirano ai fondamenti della Convenzione Europea del Paesaggio, sottoscritta a Firenze, poco più di un anno fa, il 20 ottobre 2000, anche dal nostro paese. Essa dà delle precise indicazioni politiche, riconoscendo un ruolo attivo degli abitanti per le decisioni che riguardano il loro paesaggio, nella totalità dei suoi caratteri, con la sua storia, con le sue tradizioni, soprattutto con la sua cultura. Il che significa tutela nella trasformazione nelle direzioni previste dall'articolo 6 dalla Convenzione Europea, che sono precisamente la sensibilizzazione per promuovere e sviluppare la coscienza del valore dei paesaggi, del loro ruolo e della loro trasformazione; la formazione e l'educazione di specialisti nel settore della conoscenza dei paesaggi e dell'intervento su di essi; l' identificazione e valutazione per una migliore conoscenza; gli obiettivi di qualità paesaggistica che stabiliscono una valutazione di qualità all'interno dei paesaggi; l'applicazione per attivare gli strumenti d'intervento volti alla protezione, alla gestione e/o alla pianificazione dei paesaggi.

Tutto questo fonda parte di un accordo che ci lega al resto dell'Europa per la salvaguardia della qualità della vita e delle specificità culturali. È passato un anno: nulla di nuovo è accaduto, se non l'approvazione di una legge per le infrastrutture che può modificare irreversibilmente in ogni direzione i nostri paesaggi. Sono anche passati due anni dalla Prima Conferenza Nazionale per il Paesaggio, i cui atti corredano ora le biblioteche, che ha avuto almeno il merito di porre il problema. Poi niente. Non siamo ancora in grado di ottemperare ai punti che riguardano in particolare la sensibilizzazione, la formazione e l'educazione, nonostante il proliferare nelle nostre Università dei corsi di laurea triennali di primo livello e quelli biennali specialistici: sono questi i veri presupposti per esercitare una reale democrazia. Questo accade nel paese che offre una grande varietà di paesaggi.